

Q

5.

Donne, guerra, antifascismo, Resistenza

Maria Paola Del Rossi

«Per noi donne andare in guerra e imparare allo stesso tempo la politica è stata una sconvolgente scoperta. La scoperta che la vita era, poteva essere qualcosa che si svolgeva su orizzonti molto più vasti di quelli finora conosciuti. Che esisteva un'altra dimensione del mondo. È stato quindi un evento che ha modificato la nostra stessa idea di vita, è stato un prendere a pensare in grande» (Ombra, 1986, p. 50). Questo passaggio tratto da una testimonianza di Marisa Ombra, partigiana in Piemonte, è esemplificativo di come, per la generazione più giovane delle donne, la Resistenza abbia rappresentato sostanzialmente un momento di passaggio dal *privato* al *pubblico*, sintetizzando la scoperta di un nuovo modo di essere della donna, in cui forte è la percezione di un cambiamento della propria dimensione esistenziale.

Tuttavia, come sottolinea Patrizia Gabrielli (2009, p. 34), sebbene per molte donne «la guerra, esperienze di resistenza civile o di partigianato segna[ro]no il passaggio da un *prima* a un *dopo*», questa rottura venne «presto nascosta, così come la partecipazione politica femminile nel biennio 1943-1945»; infatti, molte partigiane nel secondo dopoguerra coltivarono silenziosamente un profondo senso di delusione, così come molte restarono estranee alla vita pubblica, poiché subito dopo la liberazione, «quando arrivò il giorno di celebrare le vittorie della Resistenza, il contributo delle donne fu in generale *taciuto*» (Bruzzone, Farina, 2003).

Secondo alcune stime le donne che parteciparono alla Resistenza sarebbero state due milioni, ciononostante gran parte della storiografia ha a lungo descritto la Resistenza come un movimento armato maschile. Relegate in secondo piano o tutt'al più indispensabili comprimarie, esse non vennero individuate come protagoniste, sia coloro che si impegnarono in molteplici forme di Resistenza non armata sia le partigiane che avevano partecipato o perso la vita partecipando direttamente alla lotta armata. Finita la guerra tornava l'invisibilità delle donne, di cui è significativa l'e-

sculsione dalle sfilate nei giorni dell'insurrezione finale, frutto di un'eredità culturale difficile da eliminare. Infatti, come ha sottolineato Peli (2004, pp. 215-216), dal nuovo progetto di rinnovamento democratico delle forze antifasciste non si riuscirono a scrostare «le tradizionali caratteristiche familistiche e sessuofobiche ribadite ed enfatizzate da vent'anni di pedagogia fascista»¹.

Tuttavia oggi la ricca memorialistica e i recenti studi ci restituiscono un quadro molto più ricco e articolato della «Resistenza al femminile», anche grazie a una lettura che, accanto alle definizioni di Resistenza quale guerra patriottica contro il nemico occupante, «guerra civile» e «guerra di classe», introduce la categoria di Resistenza civile, ossia «una resistenza non armata che non si oppone a quella armata, ma sottrae legittimità e autorevolezza all'occupante e alle sue regole di guerra, e coinvolge numerose donne e anche molti uomini» (Gagliani, 2006, p. 34).

La guerra rappresenta un'importante cesura per le donne. Il carattere di guerra totale proprio del secondo conflitto mondiale, infatti, penetra e devasta l'ambito del privato e alle donne, tra violenza, bombardamenti ed eccidi, toccò il compito di garantire la sopravvivenza delle famiglie, smembrate da incursioni aeree, sfollamenti, morti e lunghe prigionie di uomini. A differenza di quanto avvenne nel primo conflitto mondiale, il compito

¹ La figura della donna aveva rappresentato un veicolo fondamentale della politica di massa del regime. Al centro della politica fascista vi fu l'enfaticizzazione del ruolo materno nell'ambito di una struttura familiare saldamente egemonizzata dalla figura maschile del capofamiglia, e alla donna-madre era assegnato anche un ruolo pubblico, nel contesto della politica demografica e imperialista del regime. Infatti, gran parte dell'ideologia fascista in tema di ruoli di genere ruotava intorno alla campagna demografica pronatalista, che si tradusse in un'attenzione ufficiale senza precedenti riservata alle donne, chiamate a essere «mogli e madri esemplari». Il regime propagandò l'idea che la maternità fosse un servizio da rendere alla patria. La donna ideale era descritta come florida e rurale, con un gran numero di figli, la cosiddetta madre prolifica, che veniva contrapposta alla donna in crisi, la donna moderna, imbellettata, che trascurava egoisticamente i suoi doveri materni nei confronti della patria. Allo stesso tempo veniva rimarcata l'inferiorità genetica della donna, relegandola al ruolo di madre e angelo del focolare. Questo si tradusse anche in una serie di leggi che ne limitavano l'impegno lavorativo oltre le mura domestiche, sostenute da un'attenta propaganda sugli effetti nocivi del lavoro non casalingo sulla fertilità e dunque sull'essenza stessa della donna. Quest'ideologia arcaica era però contraddittoria perché, da un lato, sembrava relegare le donne in un ruolo puramente domestico, dall'altro lato, individuava in loro una risorsa vitale per la nazione. Ciò finì per creare nuove opportunità per le donne nella sfera pubblica, in particolare nel partito fascista e nelle sue organizzazioni di massa. Vedi Lunadei (2008, pp. 13-44); più in generale vedi De Grazia (2007).

delle donne non fu solo quello di garantire la sopravvivenza economica, ma svolsero un ruolo di protagoniste nel rapporto tra guerra e popolazione civile. Si trattava di fronteggiare l'assoluta mancanza di cibo, le lunghe veglie nei ricoveri, i traumi dei bombardamenti, così come difendere gli uomini da razzie e deportazioni. Le donne, dunque, proprio perché centrali nelle dinamiche del fronte interno maturarono un crescente rifiuto della guerra, che fu alla base del crollo del regime. Paradossalmente le urgenze della sopravvivenza le indussero a uscire dal privato, acquisendo un ruolo pubblico, perché di continuo furono costrette a rapportarsi e scontrarsi con l'apparato dello Stato fascista che si andava disgregando.

Infatti, uno degli esiti dell'opposizione alla guerra fu la lotta contro i fascisti e i nazisti: la partecipazione femminile alla Resistenza fu intensa e si esplicitò attraverso modalità molteplici, che andavano dalla partecipazione alla lotta armata, a compiti di supporto logistico e assistenziali, a forme di Resistenza civile.

Ugualmente si ricongiungevano in questo frangente i molti percorsi delle donne. A partire da quelle che già nel ventennio avevano compiuto la scelta dell'antifascismo e i cui destini si incrociano con quelli del movimento antifascista, che con l'affermazione al potere di Mussolini aveva vissuto l'esperienza dell'esilio e del confino. Un antifascismo che si era alimentato anche durante il fascismo. Il regime, infatti, anche nella stagione di maggiore stabilità dovette affrontare la presenza del dissenso femminile, espressione di una forte condizione di disagio economico che interessava nel loro insieme i ceti popolari. Talora le proteste femminili assumevano una precisa valenza politica e fu in questo contesto che maturò la scelta antifascista di un ristretto numero di donne che visse la difficile esperienza della clandestinità, basti pensare che durante il fascismo furono deferite al Tribunale speciale 112 donne, di cui 57 ebbero condanne fino a 30 anni di carcere, 15 fino a dieci, 8 tra i cinque e i 30. Un antifascismo in cui, come sottolinea Gloria Chianese (2008), «coesistono e si sovrappongono culture e motivazioni diverse, che vanno dalla scelta consapevole della militanza clandestina – e delle rigide regole a essa connessa – a comportamenti di ribellione, che esprimono una profonda insofferenza esistenziale e una forte istanza di libertà».

Un filone entro cui si colloca l'esperienza di molte donne che nel dopoguerra assumeranno incarichi politici e sindacali, come Adele Bei, Nella Marcellino, Teresa Noce, Lina Fibbi e Camilla Ravera; ma che ri-

comprende anche il vissuto di quelle donne la cui scelta antifascista si collocava in una tradizione familiare ed era rafforzata dai legami con compagni e mariti, a loro volta militanti e dirigenti politici, o che erano state spinte a questa scelta dalla volontà di agire in difesa della propria famiglia (antifascismo «comunitario» o «familiare») (Gabrielli, 1999, 2004).

Tuttavia, l'elemento comune ai diversi comportamenti femminili fu l'esperienza della guerra. Per molte la prima attività di Resistenza fu offrire rifugio e indumenti ai soldati sbandati dopo l'8 settembre 1943, in un'opera che Anna Bravo ha definito *maternage* di massa. La necessità di garantire la sopravvivenza alle proprie famiglie si trasformava facilmente in *pietas* e solidarietà verso i militari e i civili che avevano bisogno di piccoli gesti di aiuto. In questi frangenti il tradizionale lavoro di cura svolto nell'ambito domestico forzava i confini del privato, misurandosi nel territorio pubblico. In uno scenario desolato e sconvolto dallo scompaginamento delle coordinate che regolavano la guerra civile, i legami di parentela e solidarietà riattivati dalle donne costituirono il tessuto di valori umani che si opponeva alla violenza della guerra, una ribellione contro i suoi orrori.

In quest'ampia opera si dispiegarono le strategie femminili, Resistenza civile e armata si combinarono, mentre il passaggio dall'esercizio della *pietas* al dispiegamento di azioni di solidarietà politica fu rapido. Si trattava di forme di partecipazione suscitate da numerose motivazioni, alla cui base vi furono molteplici motivazioni familiari e politiche difficilmente districabili, ma in cui è presente in ogni caso uno sconfinamento tra pubblico e privato, mentre si assiste a un'inedita visibilità femminile nello scenario pubblico.

Nella transizione del crollo tra fascismo e nascita dello Stato repubblicano l'accresciuto protagonismo femminile acquisì talora anche una connotazione più immediatamente politica. Nacquero i Gruppi di difesa della donna nel novembre 1943; poi nel settembre 1944 l'Unione donne italiane, cui seguì il Centro italiano femminile. In questa cornice di protagonismo femminile si inserisce la storia dei Gruppi di difesa della donna che nascono a Torino e Milano nel 1943, alla cui fondazione partecipano le esponenti dei partiti antifascisti che si uniscono per gettare le basi di un'organizzazione femminile unitaria e di massa.

Obiettivo era una vasta alleanza fra donne. I Gruppi uniscono alle questioni connesse alla guerra contro il nazifascismo quelle connesse alla condizione femminile. Essi programmano una gamma di interventi a

sostegno della Resistenza: aiuto morale ai partigiani, raccolte di generi di conforto e di denaro, organizzazione di forme di resistenza nelle fabbriche, uffici, scuole e campagne, oltre che di scioperi e proteste, mentre prendevano contatto con le lavoratrici, svolgevano piccoli comizi volanti e sollecitavano la ribellione. Ai Gruppi si affiancarono il Corpo delle volontarie della libertà, una schiera di infermiere, vivandiere, cicliste che trasportavano bombe, armi e istruzioni per la guerriglia, insieme a preziose informazioni e beni di conforto.

In linea con il processo di rinnovamento sociale proprio dei partiti antifascisti per l'affermazione dei diritti democratici cancellati dal totalitarismo fascista, i Gruppi attivarono un'azione di sensibilizzazione tra le donne, preoccupandosi di coinvolgerle nella vita politica della nazione senza trascurare la specificità dei loro bisogni.

Parità salariale, assistenza all'infanzia e alla maternità, difesa delle lavoratrici madri, partecipazione alla vita politica, furono temi che, strettamente coniugati a un progetto di sviluppo democratico della società e all'ampliamento dei diritti di cittadinanza, tornarono ad affacciarsi nel panorama politico italiano nel biennio 1943-1945, insieme con il diritto al suffragio. Le donne, per la condizione discriminatoria che avevano subito sul piano della parità con gli uomini, introdussero nei mesi della Resistenza nuove rivendicazioni, riuscendo a coniugare patriottismo, libertà, progresso civile e culturale, diritto alla felicità per tutti, umanesimo, universalismo, pacifismo, alla necessaria parità fra i sessi in tutti i settori, compreso quello politico.

Come sostenuto nel *Programma* dei Gruppi di difesa della donna, nel novembre 1943, infatti: «l'Italia redenta dall'invasore straniero, l'Italia redenta dall'oppressione fascista, deve essere la Patria del popolo che l'abita, che vi lavora e vi costruisce. Il popolo la vuole prospera e pacifista, vuole che vi sia alleviata ogni pena, libera ogni gioia. In questa Italia nuova la donna deve vivere e collaborare a una vita migliore, fatta libera e sicura del suo avvenire».

Le donne dei Gruppi chiedevano, dunque, un'Italia umana, pacifica e pacifista, in cui vi fosse spazio per entrambi i sessi e in cui anche le donne, rese libere e sicure, potessero avere voce in capitolo, mentre tornava, dopo il ventennio, la richiesta «a ugual lavoro uguale salario», così come la richiesta di poter «accedere a qualsiasi impiego, all'insegnamento in qualsiasi scuola, unico criterio di scelta il merito» (Gagliani, 2006, pp. 36-37).

In questo quadro un elemento di fondo che emerge, accanto alla necessità della ricostruzione di un tessuto sociale basato sul rifiuto dell'ideologia e della pratica della guerra e della violenza, è quello di ridisegnare i contorni di uno Stato basato sulla giustizia sociale, e nella costruzione nella società nuova che prende corpo dal basso, opponendosi alla concezione autoritaria e paternalista dello Stato fascista. Ma allo stesso tempo, come evidenzia Gagliani (2006, pp. 38-39), nella progettualità femminile centrale è, accanto alla rivendicazione della partecipazione alla vita sociale nelle organizzazioni sindacali e cooperative, dai cui livelli dirigenti il fascismo aveva escluso le donne, la partecipazione ai «corpi elettivi locali e nazionali». Le donne dei Gruppi, infatti, rivendicarono una rappresentanza nei Comitati di liberazione nazionale, che introduceva il principio della presenza delle donne nei più alti luoghi politici decisionali.

Tuttavia, se per le donne nel Sud liberato nel febbraio 1945 si deliberava il voto, ridotta fu invece la presenza femminile nei Cln, e solo Gissella Floreanini ottenne il ruolo di Commissaria all'assistenza nella giunta del governo della Repubblica partigiana della Val d'Ossola, mentre nelle stesse ricostruite amministrazioni elettive di comuni e province la presenza femminile fu molto ridotta. Tuttavia la presenza e la progettualità delle donne nella Resistenza aveva messo in discussione antichi privilegi, mentre si coniavano diritti che riformulavano il paradigma della cittadinanza politica e sociale, di cui l'introduzione del suffragio per le donne nel febbraio 1945 rappresentava un importante punto di arrivo.

Riferimenti bibliografici

- Bruzzone A.M., Farina R. (2003), *La Resistenza tacita. Dodici vite di partigiane piemontesi*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Chianese G. (2008), *Introduzione*, in Chianese G., *Mondi femminili in cento anni di sindacato*, vol. 1, Roma, Ediesse.
- De Grazia V. (2007), *Le donne nel regime fascista*, Venezia, Marsilio.
- Gabrielli P. (2009), *Il 1946, le donne, la Repubblica*, Roma, Donzelli.
- Gabrielli P. (2004), *Col freddo nel cuore. Uomini e donne nell'emigrazione antifascista*, Roma, Donzelli.
- Gabrielli P. (1999), *Fenicotteri in volo. Donne comuniste nel ventennio fascista*, Roma, Carocci.

- Gagliani D. (a cura di) (2006), *Guerra, Resistenza, Politica. Storie di donne*, Reggio Emilia, Aliberti Editore.
- Lunadei S. (2008), *Donne e sindacato, gli anni del fascismo*, in Chianese G., *Mondi femminili in cento anni di sindacato*, vol. 2, Roma, Ediesse.
- Ombra M. (1986), *Fine di una trasgressione*, in *Dmf (donna woman femme)*, *Mi piace non mi piace*, 1, pp. 47-51.
- Peli S. (2004), *La Resistenza in Italia. Storia e critica*, Torino, Einaudi.

ABSTRACT

Il saggio è strutturato in varie parti, articolate per singole tematiche. Una prima, divisa in paragrafi, si concentra su alcuni nodi critici dibattuti dalla storiografia più recente: il rapporto tra la Resistenza, la Nazione e lo Stato, la Resistenza civile, il contributo della classe operaia e del sindacato, il tema della violenza e delle stragi sui civili che caratterizzarono il 1943-1945, l'uso pubblico della storia. La seconda parte contiene approfondimenti di tematiche specifiche che riguardano il mondo del lavoro o che sono più vicine alla sua sensibilità: il ruolo della conflittualità operaia, il prezzo pagato all'occupazione tedesca dalla classe operaia, il ruolo delle donne e il tema generazionale della e nella Resistenza.

The essay consists of two parts articulated for single theme in their turn. The first one, divided in paragraphs, is focused on some critical cruxes debated by the recent historiography: the relation between the Resistance, the Nation and the State, the civil Resistance, the contribution of the working class and the trade union, the violence and the civil slaughters that characterized the period from 1943 to 1945 and, finally, the public use of History. The second part contains some searches about specific themes that regard the labour world or that are closer to its sensitiveness: the role of the worker conflict, the price paid by the working class to the German occupation, the women role and the generational theme of and in the Resistance.